

dare continuità alla commercializzazione del prodotto: hanno stravolto lo "status" degli Uffici, inserendo la pausa caffè alle 10 di mattina, rigorosamente con caffè Italiano, portando allegria, perfettamente integrati e accettati di buon cuore dagli Inglesi; anzi, addirittura avevano fondato una squadra di calcio che faceva il torneo cittadino e mi ricordo come fosse oggi la tristezza dei colleghi Inglesi quando hanno deciso di tornare in Italia: baci ed abbracci a qualcuno sfuggì qualche lacrima e l'ufficio non fu mai più uguale a quando "fu invaso dai polesani", mi ha detto un collega Inglese che ho incontrato poco tempo fa. Una grossa comunità di polesani l'ho trovata in Florida. Era il 2008 ed eravamo alloggiati in un hotel di Marco Island, un'isola sulla costa ovest della Florida, direttamente opposta a Miami, dall'altra parte dell'estremo sud. Una sera decidiamo di andare a Miami Downtown; in questo punto la Florida è tagliata dalla Interstate 97 o da una parallela più a sud che è la 90, che ti porta dritto a Miami. Girovagando per la città fino alle spiagge di Miami Beach e South Beach senti nell'aria il profumo della cultura latina: la gente parla spagnolo, qualcuno Italiano e appena ci sediamo in un ristorante all'aperto a sinistra della Biscayne Blvd di fronte all'Hard Rock Cafe, le due cameriere ci guardano e quando stiamo per ordinare ci dicono la solita frase: "Siete italiani?", parlando in Inglese. E noi ridendo rispondiamo in Italiano "No siamo spagnoli" e siamo scoppiati a ridere tutti quanti: una era di Torino e abitava a Venice mentre l'altra era di Palermo City, ma i nonni provenivano dall'Alto Polesine. "Incredibile - abbiamo pensato - incredibile". E poi ci siamo fatti foto assieme, ab-

biamo chiacchierato, e anche quella sera ho pensato: ho conosciuto qualcuno che proviene dalla mia terra e questo mi fa sempre sentire bene. Comunque un collega che abita in città ci ha raccontato che ci sono molti Italiani residenti in Florida e molti dell'area veneziana, credo anche polesana. "Persone perfettamente integrate, ma sempre con quel filo che li lega alla loro terra"; mi diceva inoltre che se vuoi scoprire una casa di italiani è molto semplice: sono le uniche che hanno l'orto. Tradizione atavica, ancestrale: avere l'orto è come essere a casa. Ecco questi sono stati i miei "incontri ravvicinati" con persone della mia terra e questo mi ha reso felice, anche se mi ritorna in mente una storia che mi ha raccontato mia madre che abitava a Ca' Emo e che mi ha sempre fatto tristezza; una storia alla quale lei ha assistito personalmente visto che la ragazza era sua amica: mi disse che aveva pianto per una settimana intera quando la famiglia poverissima del suo ragazzo aveva deciso di emigra-

re in America dopo la guerra; quel giorno, al momento della partenza, hanno raccolto quel poco che avevano su valige di cartone e sono partiti. Piangevano tutti. Credo non si siano più rivisti. Nel periodo della grande emigrazione, dal 1890 al 1946, più di 20 milioni di Italiani sono andati per il mondo: alcuni si sono perfettamente integrati, alcuni meno, alcuni per niente. A volte mi immedesimo in queste persone e mi viene tristezza, perché fuggire dalla disperazione in cerca di fortuna deve essere terribile. Credo che i primi a sbarcare in America fossero contenti del nuovo nome dato dai poliziotti nei campi di accoglienza: il nome più famoso di un italoamericano è Tony e penso che per un attimo qualcuno sia stato felice con il nuovo nome nel nuovo mondo: "Visto come ci hanno accolto? Ci hanno dato persino un nome nuovo, un nome americano". Non sapendo che "Tony" era solo una destinazione: To NY, TO NEW YORK (per New York). E per alcuni era un biglietto di sola andata.



*Ufficio immigrazione, Ellis Island, New York.*